

# Spettacoli

## Cultura

Andy Warhol accanto a uno dei suoi quadri dedicati all'eruzione del Vesuvio



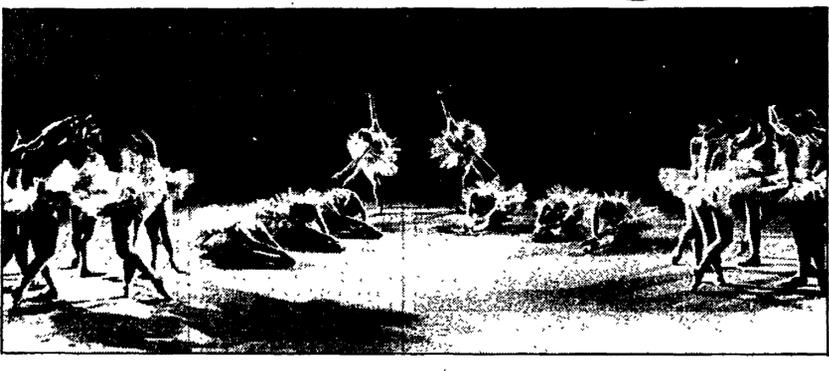
A Napoli una mostra in cui Andy Warhol ha immaginato l'eruzione del vulcano. Ma all'inaugurazione ha brillato per la sua assenza

### I veterani contestano «Rambo II»

SAN FRANCISCO — I membri di un'associazione di veterani del Vietnam hanno cominciato ieri ad inscenare manifestazioni di protesta davanti al cinema di San Francisco in cui si proietta «Rambo II». Secondo Eduardo Cohen è un film di propaganda con l'obiettivo di preparare i giovani all'eventualità di un altro conflitto simile a quello del Vietnam. «Anche noi eravamo stati sottoposti ad un simile lavaggio del cervello, ma poi quando siamo andati al fronte abbiamo visto che non era come nei film di John Wayne».

La «legge madre» sullo spettacolo la ignora, gli enti lirici la considerano una seccatura: la «ballettofobia» è davvero contagiosa?

## La danza negata



La progettata legge di riforma dello spettacolo investe molti aspetti che riguardano il futuro della danza. Sull'argomento abbiamo chiesto un parere a Vittoria Ottolenghi.

Adesso che è uscita la cosiddetta «legge madre» sullo spettacolo, sarà bene che tutti noi — e cioè il pubblico che ama la danza e ha a cuore la sua gestione, e naturalmente gli addetti ai lavori — spalanchino bene gli occhi. Perché la futura «legge figlia» sulla danza dovrà in qualche modo rimediare alle carenze della «legge madre» (o «matrigna») e dovrà, soprattutto, essere formulata con vero rispetto verso la cosa in sé — e cioè la danza — e verso la nostra Costituzione — e cioè la nostra idea di democrazia.

da scommetterlo: per esempio, i sovranisti e i direttori artistici degli enti lirici, nonché altri «baroni» della burocrazia e della musica. Per loro, lo sappiamo bene, ormai, la danza sostanzialmente non esiste. Figuriamoci: si fa con il corpo, non si scrive, non si può riporre in uno scaffale o appiccicare al muro. Non si insegna nemmeno ai Dams. Sicché, non conta. Non è un'arte. È soltanto una eterna fonte di fastidi personali, ed è una futile escrescenza, fatta di aluce sulle spalle, di tutti e di coroncine in testa. Tutta qui, si può accettare e gestire come fatto festaiolo, estivo o carnevalesco.

Stiamo accorti, invece. Perché non c'è solo un problema di cultura, qui. Qui c'è anche un grande odore littorio, nell'aria. Perché si è ipotizzata nientemeno che la creazione di un unico Istituto Nazionale della Danza con sede in Roma e con un unico direttore, preposto anche alla programmazione. Capite? Una iniziativa esattamente contraria a tutto quello in cui abbiamo creduto e che ci siamo costruiti: l'Italia delle Regioni. La nostra Italia, dove si tende al decentramento dei poteri, non all'accentramento, allo sviluppo della cultura del territorio, alla moltiplicazione dei centri regionali polivalenti. Un istituto così non lo adatterebbero nemmeno nella più bieca repubblica sudamericana da operetta, tipo quella di «Bananas». Noi speriamo di vivere in un paese libero e libero, dove ogni regione possieda, un giorno, almeno un centro pubblico e autonomo per lo studio della danza, per la promozione della cultura di danza e un teatro capace di ospitare

una propria compagnia stabile. Quanto poi alla nuova definizione degli enti lirici, siamo attenti, anche qui. Il punto non era di chiamarli invece che «enti lirici», «istituzioni musicali». Ma chiamarli «teatri di musica e di danza», come accade più o meno in tutti i paesi civili del mondo. Anche perché la danza non è una parte della musica (e, naturalmente, secondo loro, la meno importante e la più scervellata). È semplicemente un'altra arte, che della musica si serve, come si serve della pittura. Un'arte che ha una sua autonomia, una sua logica interna, sue precise esigenze — e un suo nome. Fino a che si parlerà di istituzioni liriche o musicali, ci saranno sempre direzioni artistiche (salvo le consuete luminose eccezioni) che tenderanno a emarginare e poi ad eliminare la danza, magari per mandarla pomposamente (come se fosse un privilegio) nei più vicini cinema di periferia. Ma, vivaddio, esiste un pubblico, in Italia, e una opinione pubblica, che diranno loro a chiare lettere che la danza è un'arte e che non sono più accettabili da noi massimi teatri.

Insomma, non facciamoci passare un'altra legge ballettofoba e capestro sopra le nostre teste. I ballerini, i coreografi, i critici, gli spettatori, gli uomini di cultura, hanno il dovere, in questo momento delicato, di colmare le evidenti e inaccettabili carenze nelle informazioni e nell'esperienza dei rappresentanti politici che essi stessi hanno eletto. Bisogna star loro vicino ed aiutare il legislatore a formulare le proposte più lucide ed efficaci per una sana gestione della danza nel nostro paese.

Vittoria Ottolenghi

Nostro servizio

NAPOLI — «Sterminator Vesuvio» lo definì Leopardi ne «La Ginestra». Soggetto preferito dei pittori napoletani di «gouaches», quel maestoso cono fumante, simbolo della Campania Felix, impressionò, oltre che il nostro grande poeta, anche Goethe, Stendhal, Chateaubriand, Dumas: ora il Vesuvio, ormai «quiescente» — come si dice in termini scientifici — torna ad eruttare violentemente, come un fuoco d'artificio, nelle immagini di Andy Warhol, il cinquantatreenne artista polacco naturalizzato newyorkese, definito il profeta della Pop Art o il Dorian Gray della pittura contemporanea, che in questo scorcio di agosto luglio partenopeo ha portato nel Museo di Capodimonte quindici grandi dipinti in acrilico su tela che rappresentano unicamente il cono del vulcano in attività.

La mostra è intitolata «Vesuvius by Warhol» e resterà aperta fino al 31 ottobre; curata dalla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici e dalla Fondazione Amelio — Istituto per l'Arte Contemporanea, è costata al suo promotore ed ideatore, il gallerista Lucio Amelio, la bellezza di oltre mezzo miliardo; e purtroppo il giorno dell'inaugurazione, allietata da festeggiamenti sul terrazzo della reggia affacciato sul golfo, il grande Andy è stato proprio il «vulcanico» Andy, dal ciuffo platino spiovente sugli occhiali, che tanto entusiasmo destò tra il pubblico napoletano nell'80 quando si incontrò con Joseph Beuys proprio nella galleria di Amelio.

Il genio del Pop ha avuto

forse paura di confrontarsi con il genio del Barocco, quel Caravaggio che fino a pochi giorni fa era ospitato nello stesso museo con la grande mostra a lui dedicata? Anche egli era un pittore «radicale» a suo modo, ma in epoca di Controriforma non riuscì a trasformarsi in una «macchina per far miliardi»; anche la sua «bottega» si spostò continuamente, e non per esigenze di maggiore spazio, ma per le persecuzioni e la mala sorte che colpirono l'artista, mentre il nostro più fortunato Andy ha trasferito in questi anni la sua celebre «Factory» da un capo all'altro di Manhattan, ingrandendola tanto da occupare, ora, un intero edificio neoclassico in Madison Avenue, con atelier d'arte, palestre, uffici, bar, sala da tè. Bisogna dire però che War-

hol è abbastanza affezionato a Napoli: lui dice che l'ama perché somiglia a New York, perché è piena di «trash», spazzatura, come la «grande mela» e di gente strana; proprio alla città di Napoli, dopo il catastrofico terremoto del novembre '80, dedicò il grande tritico «Fate presto» pantografato in bianco e nero, i suoi colori preferiti. Riproducendo e cristallizzando immagini catastrofiche, private della suggestione e del «calore» ricavato dall'immagine-emblema, seriale ed oggettiva, della grande tragedia del Meridione, con lo stesso spirito delle ormai famose riproduzioni delle zuppe Campbell o dei fiori-girandola, o dell'allucinante serie dei «Disasters» — incidenti stradali, sciagure aeree, sedie elettriche, morti violente

«raffreddate» come eventi e trasformate in fatti puramente estetici. Forse anche questa eruzione del Vesuvio rientra tra i «disasters» per la fredda violenza iconografica, ma non appare così «anestetizzata» perché Warhol l'ha dipinta con colori e pennello, ritornando alla manualità dopo anni di operazioni serigrafiche. È piuttosto un'operazione passionale di rivisitazione di un mito, un'immersione di un oggetto troppo sfruttato e troppo amato, così come quando il grande Elvis Presley negli anni Cinquanta si impadronì della più nota canzone napoletana, «O sole mio» trasformandola in uno stupendo brano rock, «It's now or never» e in un best-seller mondiale. Lo stesso Elvis, del re-

sto, è stato molte volte riprodotto da Warhol nella sua galleria di personaggi-culto, come Marilyn, John Kennedy, Greta Garbo: e proprio le immagini di Elvis sono le opere più quotate, tra tutte quelle dell'artista americano. Insomma, da questa Napoli martoriata e negletta c'è sempre tanto da attingere; anche in tempi moderni resta aperta e disponibile alle scorribande di visitatori, artisti, intellettuali, musicisti e scienziati, così come avvenne nei secoli scorsi, Warhol, da pittore, ha ripercorso i passi dei celebri vedutisti del Settecento, con i vari Vernet, Volaire, Hackert, Wright of Derby che restarono fulminati dalla terribile simbologia vesuviana, da quella «montagna incantata» che rissuona in sé vita, morte, buio e luce, forza e distruzione.

I quadri di Warhol cacciano fuori il Mito, la Montagna di fuoco, dall'oleografia da cartolina illustrata per renderla immagine seriale, fredda ma terribile, «neutra» ed esplosiva. Il pennacchio di lava che sbotta dal cratere è un «disaster» ma anche un allegro bengala di Piedigrotta: e si ripete, come una batteria di fuochi nelle tele vicino, variando nel colore. I cono eruttanti sono gialli, neri, verdi, viola, rossi, bianchi, adagiati su «scie» laviche grigie, azzurre, aranciate; tutti i dipinti sono apparentemente identici — perciò la mostra appare piuttosto monotona — ma si differenziano per gli accordi tonali, i più audaci che si siano mai visti.

Molte tele sono di grande formato, due misurano tre metri per due e trenta, in questa fantasmagoria di toni vivissimi ma «agghiacciati», nessuno dei quali si avvicina ai colori della tradizione di queste parti, il rosso pompiano, il rosso fuoco, i gialli Ocra e zolfo, l'azzurro mare. Una delle tele più grandi è dipinta in monocromia, bianco nero e sfumature di grigio, e trasmette un cupo senso di quiete, di attesa, di attesa. È l'unica veramente, profondamente suggestiva, la più espressiva e «consumata». L'immagine del Mito ottenuta intingendo i pennelli nel non-colore riesce davvero ad essere un evento, a ricordare la fase «underground» dell'artista, le sue pellicole-happening, quelle lunghissime sequenze in bianco e nero dell'Empire State Building, della lampadina accesa, quando il vulcanico Andy, con molti meno dollari in tasca, era un irrequieto filmmaker d'avanguardia...

Ela Caroli



Gli scavi dell'antica Scolacium in Calabria continuano a riservare sorprese. Stavolta sono venuti alla luce i bagni imperiali, luoghi privilegiati anche del dibattito politico

## La cultura nelle terme

Accanto, i ruderi di Roccelletta di Borgia. Sotto, la testa di Germanico ritrovata durante gli scavi

Dal nostro inviato  
ROCCELLETTA (Catanzaro) — Solo l'incredibile pazienza di un insigne studioso come Ermanno Arslan, direttore del Museo archeologico di Milano e del Centro numismatico di Brera, può consentire di starene qui come se niente fosse, a cuocere sotto un sole micidiale che non lascia scampo per tentare di portare alla luce i resti dell'antica colonia romana di «Scolacium». Da vent'anni — ogni estate, puntualmente — il professor Arslan e i suoi collaboratori scendono da Milano fino alla Roccelletta, sulla statale jonica 106 a dodici chilometri da Catanzaro, al centro dello strettissimo istmo che unisce il tirreno alla Jonio, per scavare, sistemare e catalogare. Un'opera meritoria che dà però puntualmente i suoi frutti: l'anno scorso furono portate alla luce le pregevoli statue di Germanico e di altri dignitari romani del primo secolo dopo Cristo, rinvenute quasi intatte; quest'anno un'altra sorpresa, le bellissime terme imperiali.

Arslan e i suoi sono giustamente soddisfatti. «Scavando» — dice il professore — pensavamo di trovare un vano destinato al culto della famiglia imperiale. Ma ora siamo certi che ci troviamo di fronte alle terme dell'imperatore rilucenti al IV secolo dopo Cristo». Arslan mostra di non soffrire più di tanto il caldo feroce. Protetto da una paglia ci mostra i segni recenti degli scavi che quest'anno si sono ampliati («proprio per cercare di capire dove ci troviamo») utilizzando una tecnica d'avanguardia, la cosiddetta «tecnica matrix». Già negli anni settanta — durante una delle tante campagne di scavo, l'equipe di Milano aveva rinvenuto presso Borgia, alcuni chilometri più a nord cioè, degli im-

pianti termali. Quelli rinvenuti in queste settimane sono probabilmente però le autentiche terme di Scolacium. «Una città romana — dice il professor Arslan — aveva tante terme proprio perché era un centro di turismo e di socializzazione. Erano come i bagni per la cultura islamica. Del resto noi sappiamo che il romano era molto pulito, forse troppo, con un autentico culto del termalismo. C'erano impianti per il bagno caldo, freddo, umido, addirittura per la sauna, un vero gusto del massaggio. E tutto questo lo si viveva in forma socializzata».

Le terme di Scolacium si allargano su un'area di alcune centinaia di metri che dal ciglio della strada statale 106 arriva al bordo inferiore dell'anfiteatro. «Le terme — continua il professor Arslan — diventeranno per Roma imperiale un grande momento edilizio. Nell'impianto termale si verificava una concentrazione di funzioni: dalle audizioni musicali, alla ginnastica fino al dibattito politico. Basti pensare ad Ostia antica. Non c'è da meravigliarsi quindi che anche nella periferia dell'impero potessero sorgere così grandi stabilimenti termali». Quello di Scolacium risale quasi sicuramente ai tempi dell'imperatore Costantino, quando in tutto l'impero si potevano contare quasi 800 stabilimenti di terme, alcuni distanti fra loro appena 70-80 metri. La campagna di scavi per il 1985 finirà a giorni, il 31 luglio per l'esattezza, ma il professor Arslan è intenzionato a riprenderla. Il parco archeologico della Roccelletta — 35 ettari più le zone di tutela — è infatti un'autentica miniera oltre ad essere uno dei più grandi d'Italia. Ai primi strati c'è Scolacium, ma sotto ci sono i resti dell'antica colonia

## Sapere

nel fascicolo di agosto

Speciale cosmologia  
TUTTO QUELLO CHE AVRETE VOLUTO CAPIRE SULL'UNIVERSO E NON VI HANNO MAI SPIEGATO  
Arno A. Penzias (premio Nobel per la fisica 1979)  
P. De Bernardis, S. Masi, B. e F. Melchiorri,  
J.V. Narlikar e A. Zee

Giancarlo Grossini  
Dizionario del cinema giallo  
Tutto il delitto dalla A alla Z  
Tecniche, personaggi ed interpreti del cinema giallo mondiale: una girandola illustratissima di assassini a tutta suspense.

Gavino Angius - Luigi Berlinguer  
Luigi Corbani - Vasco Giannotti  
Fabio Mussi - Aldo Tortorella  
I comunisti dove si lavora e si studia

Carlo Pozzi  
Parlo Pozzi architetto  
La coerenza del mestiere (1921-1970)  
prefazione di Uberto Siola

Il nuovo mondo dell'immagine elettronica  
a cura di Guido e Teresa Aristarco

Edizioni Dedalo / novità



Filippo Veltri